

## FORTE COME IL GUSCIO DI UNA CASTAGNA

Ho trascorso l'infanzia in un paese dell'Appennino: erano gli anni del dopoguerra.

I racconti dei più anziani parlavano spesso della paura, dei bombardamenti, delle rappresaglie dei tedeschi che anche nella nostra zona avevano portato dolore e sofferenza.

Ma noi bambini eravamo nati a guerra ormai finita e quei racconti si mischiavano in testa con quelli di Ulisse e Achille, di Orlando e Rinaldo, di Re Artù e Robin Hood.

Tutto diventava fiaba e mito.

La vita del paese era legata ai castagneti che coprivano a vista d'occhio il versante della montagna. Di questo avevano vissuto i nostri bisnonni e antenati, di questo vivevamo noi.

La pianta ci accompagnava nelle varie fasi della vita, dalla culla in cui dondolavamo, ai materassi fatti con foglie di castagno, alla bara in legno entro cui i vecchi ci scomparivano alla vista.

Era l'autunno del '59: come tutti gli anni noi bambini aiutavamo nel lavoro di raccolta delle castagne e ci pareva fosse anche quello un gioco. Partivamo di buon ora divisi in squadre, ognuna con una determinata zona da battere. Ormai ci sapevo fare, sapevo distinguere bene le castagne buone da quelle rimaste troppo a lungo sul terreno e quindi andate a male. Il lavoro era accompagnato dai canti, soprattutto delle donne e dalle battute di spirito che ogni tanto qualcuno faceva per prendere in giro qualcun altro e animare la situazione. Noi bambini ci tenevamo d'occhio perchè tra noi esisteva una competizione su chi riempiva di più la cesta. Spesso ero io il vincitore di quelle gare.

C'era poi il lavoro serale in cui si dividevano i frutti raccolti a seconda delle dimensioni, quelli più piccoli per la farina, quelli più grossi per la vendita diretta. Dopo la selezione, i primi si portavano ad essiccare al metato, dove il calore di qualche settimana li rendeva pronti per essere macinati al mulino. L'altra parte veniva messa a curare in acqua fredda per nove giorni così da essere conservata e consumata o venduta a fresco.

Quell'anno il raccolto fu più scarso del solito.

Le scorte di legna erano l'unica cosa abbondante, data la malattia che ormai da qualche tempo stava contagiando i castagni. Il taglio di molti alberi si era reso necessario per cercare di impedire il propagarsi dell'infezione. Non scarseggiava neppure il fogliame, naturalmente, che veniva usato per le lettiere degli animali, ma con quel freddo essi rischiavano di arrivare a primavera decimati.

Pochi erano invece i prodotti, come la farina e la marmellata, che ne erano stati ricavati.

Quell'anno avevo imparato a preparare il castagnaccio con la nonna.

Impastavamo la farina di castagne con l'acqua, mescolandola per bene con un po' di sale, poi aggiungevamo all'impasto l'uvetta, assieme ai pinoli e alle noci tritate, mettevamo il tutto in una teglia con un filo d'olio sul fondo e un altro sopra e quindi si infornava per una mezz'ora. Spesso la nonna, sapendo quanto mi piaceva, ne cuoceva un pochino a parte, per farmelo mangiare subito, caldo caldo.

Non potevo sapere allora che quello sarebbe stato il mio ultimo inverno lì in montagna.

Forse l'avrei dovuto capire dai discorsi a tavola, dalle facce scure, dai mugugni e da quell'ingozzare la polenta senza piacere: - Avete sentito? Anche Tonio se ne va. Ha trovato lavoro in fabbrica, tanto il carbone vegetale non lo compra ormai nessuno. Ha detto che non val più la pena di sfasciarsi la schiena.- - Ma se è rimasta l'unica cosa abbondante la legna, con la malattia che se le mangia vive le piante. Se continua così ci saranno più ceppi che castagne - - In città c'è tutto il guadagno che non c'è qui, senza nemmeno faticar tanto, dicono -

Tonio, il carbonaio, era per me una delle persone più importanti al paese, dal momento che era il padre della Pina. Pina era compagna di scuola delle mie sorelle, ma soprattutto la mia amica del cuore, la complice delle mie esplorazioni nel bosco, la mia fedele scudiera nelle sassaiole contro gli altri sette, otto monelli del paese. Eravamo sempre insieme. Il nostro era un legame forte come il guscio di una castagna.

Riuscivo veramente a capire quanto fosse unica la nostra amicizia mentre muovevo goffamente la mano in cenno di addio e lo intuiva lei mentre mi guardava muta da dietro il finestrino della macchina in partenza?

Ma a chi poteva interessare una cosa del genere? I grandi hanno le loro logiche e noi bambini siamo solo contorno.

Lo colsi forse solo alla fine, quando iniziai a correre dietro l'auto ormai scomparsa oltre la curva, in perfetto ritardo con i miei sentimenti.

Ricordo bene che quel giorno rimasi fino a sera da solo nella stalla, gli adulti avevano altro da fare, i maiali erano in giro a nutrirsi con le castagne tardive, con quelle andate a male o lasciate sul terreno, perciò nessuno venne a disturbare la mia tristezza e la mia confusione.

Novembre passò e arrivò la prima neve. Anche il dolore per la perdita della Pina passò, ma più lentamente e mai del tutto.

Per noi, come per tutti i bambini del mondo, la neve fu un grande evento. A Natale il manto nevoso arrivava a 50 cm e la nostra gioia arrivava ben oltre.

Era un piacere mangiare le caldarroste dopo essersi tirati le palle di neve per ore e ore o aver scivolato sui pendii con i nostri slittini.

Il mio era stato costruito dal nonno in legno di castagno, era bello e robusto, sapeva fare mille cose lui.

Con le caldarroste i grandi bevevano anche vino dolce e qualche volta lo facevano assaggiare anche a me – che tanto ormai sei grande anche tu – dicevano.

La neve durò fino a marzo inoltrato, tanto che noi bambini avemmo anche il modo di stancarci del fatto di tornare a casa sempre intirizziti dal freddo e bagnati fradici.

Poi la neve si sciolse e si sciolse anche il nodo che mio padre e mia madre si portavano dietro da un po'.

- A inizio estate partiremo anche noi, ho trovato lavoro giù in città, i nonni resteranno qui e li verremo a trovare ogni estate - ci comunicò nostro padre, poi se ne andò a fumare fuori.

Si vedeva che anche lui non era contento.

Lasciando il paese mi sono immaginato che tutto quello che stavo provando doveva essere lo stesso che aveva provato la Pina e ho pensato che se ce l'aveva fatta lei, potevo farcela anch'io. Ho immaginato d'essere come una castagna dentro il suo riccio.

Sì, ce l'avrei fatta anch'io.

\*\*\*\*\*

Per molto tempo non tornai al paese che per trovare i nonni d'estate poi, una volta morti loro, la casa rimase chiusa e abbandonata a lungo.

Non è che l'avessi scordata, è solo che le cose cambiano e capita di non trovarle più come le avevi lasciate: i volti che conosci son sempre meno, le cose che prima facevi con piacere, ora diventano sciocche o superate.

I ricordi a volte sono un rischio troppo grande.

Capitai al paese dopo molti anni, una volta finiti i miei studi universitari, senza un motivo particolare.

Le case erano ancora lì, con le facciate in pietra un po' più scurite dal tempo. Molte erano chiuse da anni, testimoniando la vittoria di un progresso che era passato altrove.

Anche la scuola era stata chiusa, mentre il prete che veniva a dir messa una volta alla settimana arrivava dal paese vicino.

Aveva resistito solo il bar e vi entrai a cercare un po' di ristoro e conforto.

L'interno non era come me lo ricordavo, evidentemente anche qui si era consumato un piccolo cambio di prospettiva.

Una ragazza alta e magra, con lunghi capelli neri armeggiava al bancone di spalle.

Fu a lei che chiesi una birra.

Il sorriso che si girò verso di me era qualcosa di incredibilmente familiare.

- Ma tu... sei Pina !? -

- Piero, sei proprio tu ? -

E' bello avere un bar con i tavolini vuoti tutto per sé e per i propri ricordi migliori.

Quando poco prima di cena comincio ad arrivare qualcuno per l'aperitivo, avevamo già avuto modo di raccontarci quindici anni della nostra vita, così, tutti d'un fiato.

Lei aveva sempre pensato di tornare, in città non si era mai ambientata.

Era stata una scommessa rischiosa quella di comprare il bar, lei e una sua amica, ma non ci aveva pensato su due volte.

\*\*\*\*\*

E' passato quasi un anno da quell'incontro.

Ho riaperto la casa del nonno e mi ci sono trasferito, sto anche cercando di recuperare la parte di castagneto che non si è rinselvaticata.

Insieme alla Pina e alla sua amica, abbiamo trasformato il bar in una piccola trattoria e, complice la nuova autostrada che passa non distante, il paese si è animato di qualche turista in più, in cerca di tranquillità, bei posti e aria buona, tanto che le cose stanno andando benino. Presto contiamo anche di sposarci, io e Pina.

La specialità della nostra cucina?

Cibi e dolci a base di castagne, naturalmente.